

L'UMANITA' CORROTTA



[\(in Pagine di Storia\)](#)

Cerchiamo, primieramente, di abbracciare con uno sguardo il gran quadro di cui abbiamo esaminate alcune parti...

...Il Cristianesimo era riuscito vittoriosa dell'antica civiltà, perché aveva portati nel mondo due principi essenzialmente novatori, i quali rispondevano alle

condizioni ed ai bisogni del tempo. In una mano portava il monoteismo, diventato indispensabile ad un mondo pel quale l'antico politeismo si era ormai vuotato d'ogni sostanza; nell'altra mano portava una legge morale che urtava contro l'antica organizzazione della società basata sulla prepotenza della forza, una legge che glorificava la debolezza e la sventura, ed avrebbe dovuto inaugurare una nuova società basata sull'amore e sulla coscienza della fratellanza umana.

Se non che, il Cristianesimo, adoperando come due leve quei due principi novatori, *ha potuto compiere la parte negativa del suo programma*, ha potuto smuovere dai cardini e rovesciare l'antica civiltà, *ma non ha potuto compiere la parte positiva, così che il giorno in cui, uscito vincitore dalla lotta secolare da lui eroicamente affrontata, istituiva una nuova società, questa si fondava ancora sulla prepotenza della forza, sulla violenza e sul sopruso, e la sua legge divina rimaneva un ideale luminoso, ma senza efficacia diretta sulle azioni dell'uomo.*

Quale la ragione di questo strano fenomeno?

Perché mai, abbattuta l'iniquità antica da un Vangelo divino, sorgeva una nuova iniquità più tenebrosa di quella che era stata combattuta e sconfitta?

La ragione di quel fenomeno storico è che l'imperativo categorico di una legge morale non si trova già ali 'infuori e al di sopra dell'umanità', si trova, bensì, dentro di essa, nella condizione essenziale del suo spirito in un dato momento storico, e nella conseguente necessità della sua organizzazione.

Non è la legge morale che rinnova la società, è la società già rinnovata che s'impone la legge morale. *Ora, una società non si rinnova, se non si rinnova il suo modo di comprendere sé stessa e l'universo. Fin quando esisteva il concetto antropomorfo della divinità, ed il concetto antropo e geocentrico dell'universo, l'umanità poteva cambiar di veste, ma, nella sostanza, doveva rimanere sempre eguale a sé stessa.* Posto il concetto di un Potere soprannaturale e soprarazionale, di un trascendente dotato di un arbitrio assoluto, l'umanità avrebbe sempre trovato il modo di eludere la legge che le era pesante, di piegare quel Potere alle sue passioni, di farlo venire a patti, di dare alla forma esterna il valore di un compromesso contrattuale. Il

rinnovamento della società non poteva verificarsi se non quando al concetto di un arbitrio soprannaturale venisse a sostituire il concetto del determinismo inalterabile di un sistema naturale. *Bisogna che l'umanità ponga sé stessa e l'universo nel vero per organizzarsi con una legge a cui non possa sottrarsi.*

La legge morale che il Cristo ha rivelata è la più sublime di tutte, è, anzi, assolutamente perfetta, ma quella legge appunto perché moralmente basata sul vero, doveva rimanere inefficace in un mondo intellettualmente basato sul falso.

Giuliano, venuto al trono dopo mezzo secolo di Cristianesimo vittorioso, trovava il vizio ed il delitto dominanti nella Corte, le lotte intestine squarcianti la Chiesa ed il Clero, una profonda corruzione in tutte le membra dell'impero cristiano. Egli s'illuse di poter salvare la civiltà e di moralizzare il mondo, ritornando all'antico e fondando una specie di Paganesimo cristianizzato. *Giuliano*, pertanto, non può dirsi un retrogrado perché, da una parte, cercava di ridurre ad un gerarchia monoteista il panteon ellenico, e, d'altra parte, riconosceva il valore delle virtù che il Cristianesimo avrebbe dovuto diffondere nell'umanità.

Il Cristianesimo, quale è apparso in Palestina, nella persona e nell'insegnamento del suo fondatore, era la pura espressione di un sentimento morale, l'aspirazione ad un ideale di giustizia, una protesta terribilmente eloquente nella sua mitezza contro le iniquità del mondo. La predicazione di Gesù, tanto originale pel soffio affascinante di poesia che l'animava e per la squisita semplicità della forma, continuava il solco già iniziato dai grandi profeti del tempo della decadenza d'Israele, i quali ponevano nella conversione alla santità della vita la condizione del risorgimento del loro popolo. Per Gesù, ed è qui che sta propriamente la novità divina del suo Vangelo, la santità della vita si esplicava nel concetto della fratellanza di tutti gli uomini davanti ad un unico Padre, e, di conseguenza, nella condanna della prepotenza e dell'abuso della forza, nell'esaltazione degli umili, dei sofferenti, degli offesi.

Il Cristianesimo, nel periodo primitivo della sua esistenza, era una religione essenzialmente morale e tutta di sentimento. Paolo, è vero, appena convertito, aveva

cercato di dare una spiegazione razionale al processo della redenzione. Mente logica per eccellenza, Paolo non si è convertito, se non quando quel processo fu ben chiaro in lui. Ma il pensiero ‘paoliniano’ rimase, per molto tempo, più che altro, un fatto personale, e non pare che abbia esercitata, se non molto più tardi, una grande influenza sullo svolgimento dottrinario del Cristianesimo. Era l’azione della sua persona, del suo spirito, della sua volontà era l’annuncio della imminente rigenerazione del mondo per la ricomparsa del Cristo, salvatore degli oppressi, la buona novella che chiamava alla nuova dottrina le turbe dei credenti. *Per quasi un secolo e mezzo, il Cristianesimo, si mantenne in questo ambiente di fede semplice, all’infuori di ogni apparato di dottrina sistematica. Coloro che si chiamavano Cristiani non avevano di comune che una fede monoteista, fondata sulla rivelazione di Dio, avvenuta nel Cristo, la speranza di una vita eterna, garantita dal Cristo, e la coscienza del dovere, assunto col battesimo, di tenere una condotta rispondente all’esempio, lasciato dal Cristo. Gli scritti cristiani, anteriori alla seconda metà del secolo secondo, la prima lettera di Clemente, le lettere d’Ignazio, gli scritti di Papia, la lettera di Barnaba, mostrano la completa assenza di ogni apparato dottrinario nel Cristianesimo primitivo, il quale non era, in fondo, che una norma di condotta appoggiata, ad alcune verità e, soprattutto, ad alcune promesse rivelate dal Cristo. Quei Cristiani primitivi vivevano, con tutta l’anima, nella loro fede, e non sentivano alcun bisogno di rappresentarsela con un complesso di dottrine determinate.*

Qual’era la dogmatica di quei Cristiani?

Ce lo dice Barnaba: ‘Tre sono i dogmi del Signore, la speranza... la giustizia... l’amore’. E nella chiusa della sua lettera, nel descrivere le due vie che si aprono al credente, la via della luce e la via delle tenebre, egli traccia un programma il quale non è che l’eco fedele della morale evangelica, in cui non è neppur l’ombra di un principio dottrinario. Era l’alta moralità del Cristianesimo, era la razionalità dell’idea monoteista, era, infine, la semplicità del culto, ciò che costituiva per gli spiriti eletti l’attrattiva del Cristianesimo nascente. L’indole positiva dell’ingegno latino impediva la fioritura dei parassiti metafisici. Se non

che, nel mondo ellenico, il Cristianesimo non poteva conservarsi in questo stato di semplicità dogmatica.

La mente greca era tutta imbevuta di speculazione metafisica, non era dunque possibile, che la religione, cioè un'istituzione in cui è rappresentato il vincolo che unisce il mondo alla sua causa, potesse conservarsi estranea alla metafisica. *Era, anzi, fatale che diventasse essa pure una metafisica.* Questa sorte era già toccata allo stesso Giudaismo che, pure, in origine, al pari della religione di Maometto, era completamente impervio alla speculazione filosofica. Bastò che il Giudaismo si allargasse, con le sue colonie, nel mondo greco, perché dovesse piegarsi all'efficacia trasformatrice del pensiero filosofico, e costituisse, sulla base del 'logos filoniano', una vera e propria metafisica.

Fu in questo ambiente di ebraismo ellenizzato che lo scrittore del 'Vangelo giovanico' attinse l'identificazione del Cristo col logos, e così aperse la porta alla speculazione filosofica che doveva in breve impadronirsi della religione. *Lo Gnosticismo* fu il primo frutto del connubio del Cristianesimo col mondo greco. Il Gnosticismo cristiano, che probabilmente ebbe le sue radici in un Gnosticismo ebraico, in cui era degenerata la filosofia filoniana, fu una specie di Neoplatonismo anticipato, una metafisica fantastica e curiosa che si attortigliava intorno all'idea del logos, e la soffocava con le sue frondi lussureggianti. Nello Gnosticismo, il Cristianesimo, perdendo il suo carattere di rivelazione di un principio rigeneratore dell'anima umana, si trasformava in una complicata cosmologia, in cui il processo di creazione si risolveva in un **dualismo divino**, fra i termini estremi si intrometteva una gerarchia di spiriti e di divinità minori, sulla quale primeggiava il logos, emanazione immediata del Dio supremo. *Dissi che il Gnosticismo cristiano fu una specie di Neoplatonismo anticipato.* Ciò è esatto, nel senso che l'uno e l'altro dei due sistemi, col mezzo delle molteplici emanazioni divine, ricreavano un politeismo effettivo sotto le ali di un monoteismo teorico. *Ma ciò non toglie che fra i due sistemi esistesse un'antipatia profonda, perché lo Gnosticismo, innestandosi sul tronco del Cristianesimo, ne aveva preso il concetto pessimista con cui quest'ultimo giudicava il mondo. Ed, anzi, non riuscendo a spiegare la creazione di*

un mondo cattivo per parte di un dio buono, era caduto nel dualismo, e dava ad un dio perverso la responsabilità della creazione della materia.

Il processo della redenzione, compiuto dal logos disceso in terra, constava appunto nella vittoria del dio buono, e nella conseguente liberazione delle anime dalla servitù della materia e del male. Ora, nulla più odioso di questo sistema cosmologico pel Neoplatonismo genuino, pel quale il mondo è ottimo, perfetto in ogni sua parte, rappresenta una fase di un processo evolutivo, in cui il bene e il male hanno un valore relativo ed hanno ognuno, la loro ragion d'essere, un processo al quale l'idea di redenzione non può che essere estranea, perché l'idea del redimere implica la premessa di un errore e di una colpa che il Neoplatonismo non vuole vedere nel mondo e che a lui parrebbe irriverente al concetto di Dio. Il Neoplatonismo, per bocca stessa di Plotino, ha combattuto apertamente il pessimismo gnostico, ed è anzi, probabilmente, su questa via che esso si incontrò col cristianesimo, e lo ha poi conglobato nella stessa polemica con cui combatteva lo Gnosticismo. L'apparizione dello Gnosticismo cristiano che minacciava di ricondurre il Cristianesimo al Politeismo, ebbe la conseguenza di far nascere, come antidoto della dottrina falsa, una dottrina vera, d'aver quindi dato origine ad una teologia ortodossa, la quale servisse di strumento per rintuzzare gli errori gnostici.

Ora, la teologia ortodossa, finché rimaneva nell'ambiente latino, non poteva spiegare le ali a voli metafisici di grande altezza. Per quanto avesse, anch'essa, come punto di partenza l'idea del logos divino, pure non era il processo cosmologico, ma, bensì, il processo di redenzione che costituiva per lei l'essenza della religione. Non è il logos creatore, ma il logos redentore che ispira la teologia d'Ireneo e di Tertulliano. Ma, nel Cristianesimo, ha prevalso lo spirito greco, e questo ha sollevata la speculazione cristiana ad una vetta, su cui, con Clemente d'Alessandria e con Origene, si trasformò in un immenso sistema di metafisica cosmologica che solo, la presenza del Cristo redentore, si distingueva dalla filosofia neoplatonica che le sorgeva al fianco. Ora, questa trasformazione della religione in scienza, o, diremo con parola più esatta, in

filosofia, fece sì che il requisito richiesto per esser cristiano non fu più il riconoscimento di una data norma di condotta morale e l'aspirazione ineffabile ad unirsi col Dio padre, rivelato dal Cristo.

Fu, bensì, il riconoscimento della verità di un dato complesso di dogmi filosofici, l'essere ascritto ad un dato sistema dottrinario e scolastico. Questa curiosa ed essenziale trasformazione ha condotto con sé l'impoverimento morale del Cristianesimo. Nei tempi eroici del Cristianesimo, per esser cristiani bisognava praticare date virtù, nel terzo e nel quarto secolo bisognava professare una data dottrina. Lo sciagurato Costantino che s'era coperto di delitti, ed aveva uccisi il figlio e la moglie, era, agli occhi del grande Atanasio, un imperatore venerando, perché aveva raccolto il Concilio di Nicea nelle lotte teologiche che hanno, per tre secoli, dilaniata la Chiesa, da una parte e dall'altra, e non si guardava, nel Cristiano, che una cosa sola, la professione dottrinaria. Il programma del Discorso sulla montagna e della lettera di Barnaba aveva ceduto il posto alle formule dogmatiche che i Concili si scagliavano l'uno contro l'altro e che venivano raccolte dai partigiani delle guerreggianti dottrine. In questa condizione di cose, in cui il Cristianesimo si era intellettualmente ellenizzato, abbandonando la sua prima natura, questa fu così completamente dimenticata che, quando si volle ricreare, nel mezzo dell'edificio teologico, un sistema di morale, non si ritornò al Vangelo e nemmeno a Paolo, ma si ripresero le tradizioni dello stoicismo greco e latino. Ma il Cristianesimo non poteva perdere interamente l'efficacia moralizzatrice che gli aveva data la sua forza primitiva e la sua ragion d'essere. La trasformazione della Chiesa in un'organizzazione intellettuale che non richiedeva che il consenso a determinate dottrine, portò, di conseguenza, la secessione di quegli spiriti che, nella religione, cercavano qualche cosa di più, e che, pertanto, non potevano adeguarsi alla mondanità opportunistica di una religione ufficiale. Costoro si ritraevano dal mondo e dalla vita sociale e davano origine all'ascetismo monacale, che fu, come già accennammo, il ricovero in cui vennero a rifugiarsi le tendenze ideali che il Cristianesimo aveva gittate nel mondo.

Ecco, dunque, lo spettacolo che offriva la società cristiana, nella seconda metà del secolo quarto, quando già si erano svolte le conseguenze del riconoscimento del Cristianesimo, fatto da Costantino. Il Cristianesimo si era pervertito per adattarsi alle esigenze della società in cui entrava come elemento essenziale della sua organizzazione. Gli ideali altissimi che aveva rivelati al mondo, inapplicabili di fatto alla vita reale di quei tempi, già accennavano a separarsene nell'isolamento dei monasteri, e il Cristianesimo non appariva, a chi ne stava fuori, che come una forza distruttiva, la quale, rovesciando tutte le tradizioni di patriottismo e di coltura su cui si era innalzata l'antica civiltà, ne rendevano inevitabile la catastrofe. *Questo era il punto di vista da cui guardava il Cristianesimo il filosofo imperiale che, unico superstite della famiglia di Costantino, saliva al trono dei Cesari.* Innamorato, nel fondo dell'anima, della civiltà ellenica, egli voleva impedirne la rovina, considerava come un supremo dovere il difenderla dai pericoli che terribilmente la premevano. Per questo, egli odiava il Cristianesimo il quale voleva, è vero, usufruire della sua eredità, ed apprendere a parlare ed a scrivere secondo i suoi insegnamenti, ma, nella realtà, la dissolveva e le toglieva ogni forza di resistenza. Pensatore educato alla scuola dei neoplatonici, Giuliano trovava preferibile la dottrina di Plotino e di Porfirio, ed, andando più in su, la dottrina di Platone a quella d'Origene e d'Atanasio che ne era la derivazione intorbidata. *Moralista severo*, egli era disgustato della corruzione in cui il Cristianesimo era caduto, appena assunto alla dignità di religione riconosciuta. *Tutte le passioni, tutti i vizi vi avevano libera fioritura.* Né la Corte imperiale, né le grandi città dell'Impero erano state moralizzate dalla conversione al Cristianesimo. La cristianissima Antiochia offriva a Giuliano uno spettacolo scandaloso. Egli non poteva tacere il suo stupore ed il suo sdegno, così da diventare antipatico agli Antiochesi, assai più per di più è rigido censore dei loro costumi giacché nemico della loro religione.

In tale condizione di cose, parve a Giuliano che egli dovesse e potesse risollevarne le sorti della civiltà antica, dell'Ellenismo, com'egli diceva, col ricostituire il

Politeismo e col volgergli di nuovo la corrente del sentimento e delle abitudini popolari. Ma sentì di non poter far questo, se insieme non iniziava la riforma del Politeismo. *Gli Dèi naturalistici* e nazionali dell'antico Olimpo greco-latino erano completamente esauriti e nessuno poteva più credere in essi. Giuliano, come vedemmo, li conservò, trasformandoli in altrettante espressioni simboliche, aggruppate intorno ad un unico principio divino, a sua volta rappresentato dal Sole, che era per lui il re dell'universo. In ciò Giuliano non era che un neoplatonico, seguace più di Giamblico che di Plotino, ed n era a suo modo come rileveranno taluni accreditati storici di seguito al presente tomo, velatamente innovatore in quanto adeguandosi fondò una sorta di moderna antropologia pur adeguandosi al complesso sistema dei miti accreditati sin allora, e con ciò, delineandone una precisa appartenenza nonché logica genealogica primitiva inerente propriamente al mito, la qual in suo dire, ed in questo non possiamo accordare che il vero, evolveva sino a ciò che in cuor suo pareva una vera e propria usurpazione. Ma ciò che è propriamente originale ed interessante è che Giuliano, nel rinascimento dell'Ellenismo, vedeva la vittoria di un alto principio di morale e di virtù.

Giuliano era un uomo, per eccellenza, virtuoso, austero, alieno da tutti i godimenti mondani, idealista di natura e di educazione. Ora, egli non riconosceva affatto che il Cristianesimo fosse stato un fattore di moralità. Se si esclude il precetto dell'elemosina ai poveri, per la quale egli eccita i suoi seguaci ad imitare i Galilei, non vi ha virtù ch'egli riconosca esercitata dai Cristiani. *Non vedeva, soprattutto in alto, fra i vescovi stessi, che avidità di guadagno, ambizioni, lotte accanite, incontinenza e violenza. Ed egli voleva ricondurre nella pratica della vita quelle virtù che il Cristianesimo mondano lasciava esulare nei cenobi. Qui sta propriamente la chiave esplicativa del tentativo di Giuliano.*

Il Cristianesimo non aveva moralizzato il mondo, egli credette di poterlo moralizzare ravvivando l'Ellenismo, che per lui conteneva la somma della sapienza, della bellezza e della bontà. Per far questo. Giuliano voleva ricondurre il mondo al Politeismo, ma ad un Politeismo essenzialmente riformato. La religione, nel mondo antico, era propriamente

una funzione dello Stato. Un urto, una discordia una separazione fra la religione e lo Stato non era neppure immaginabile; la religione era necessariamente l'ancella dello Stato, perché era lo strumento necessario, il fattore indispensabile della sua conservazione. Il Cristianesimo perseguitato portò nel mondo il concetto di una religione che si costituisce come una forza indipendente dallo Stato. Ma, appena fu riconosciuto come religione ammessa nell'Impero, rivelò la tendenza a sovrapporsi allo Stato, così da rovesciare le parti e da fare della religione, organizzata disciplinarmente nella Chiesa, la potenza dominatrice dello Stato servo.

Ebbene Giuliano, e questo è uno dei tratti più singolari del suo tentativo, volendo fare della sua religione un istituto moralizzatore, volle, egli pure separarla dallo Stato, e tentò di organizzare una vera Chiesa politeista, la quale fosse maestra ed esempio di dottrina e di virtù. Noi abbiamo veduto, nell'analisi delle istruzioni date da Giuliano a personaggi cospicui di quella sua Chiesa, come l'organizzazione formasse una delle principali sue preoccupazioni, ed a quali sottili cure e provvedimenti egli sapesse discendere. Dicemmo anche che, per la purezza delle intenzioni e per la natura dei consigli, ch'egli dava ai suoi sacerdoti, relativi alla condotta ed alle abitudini che avrebbe desiderato vedere in essi, le lettere di Giuliano potrebbero considerarsi come pastorali di qualche vescovo cristiano che s'ispirasse agli ideali dei primi tempi, e produce un ben curioso effetto il sentirvi, talvolta, un'eco genuino di quello stesso Vangelo che Giuliano così cordialmente disprezzava. Egli voleva propriamente fondare sulla santità la sua Chiesa politeista, così che da essa emanasse un soffio di epurazione morale. E per riuscire a questo, nell'entusiasmo della propaganda, dava di cozzo nelle abitudini e nei costumi del suo tempo.

Giuliano era apparentemente puritano politeista....

(ecco ciò di cui gli storici furono miopi, in quanto nella sua esperienza - nella breve sua comparsa terrena - rileviamo e riveliamo tutte quelle 'paure' ed 'angosce' che lo costrinsero al velato senso di una apparente doppiezza, oscillante tra la fedeltà verso la religione dei padri e dell'Impero, e il costante amore per i libri e la

cultura, sia cristiana che pagana, dalla quale certamente aveva appreso questo velato segreto... e nel segreto dello Spirito riporlo... E per non incorrere in ciò di cui accennato all'apertura del presente capitolo: nella difficile e manifesta capacità e volontà affine all'utopia di tentare quanto nella società non compreso e condiviso qual senso morale che fanno la cosiddetta umanità eternamente corrotta imputata e giudice del proprio limite...terreno... [In quanto ben sappiamo che le divinità come i Profeti sempre poco graditi alla patria, da esuli fanno meno rumore, soprattutto se dicono il vero o annunciano novella non certa lieta anche se pregata e venerata nel porto di ugual mitologia che gradisce sempre e solo 'agnello saporito' quale mito o se preferite pasto 'sacrificato' per il bene dell'intera comunità almeno così dicono, se poi accompagnato anche da un buon e corposo vino che sia di Bacco o Dionisio o sangue di Cristo poca marca la differenza nel baratto al cambio di tal moneta... L'aceto se ben ricordo fu offerto qual acqua nell'ultimo momento per dissetare chi colpa non avea consumato... Sicché l'offerta è cosa sempre dovuta al Tempio: il banco garantisce discreta cambio & scambio nei giorni alterni ove la borsa detta la sola e giusta creanza... il giusto credo...].... Ecco il perché una volta compreso quanto non pubblicamente manifesto ma velatamente espresso eccetto che con l'arguto spirito della 'parabola' come il Misobarba narra, e forse non solo il Dialogo ma anche il dramma in ciò che appare un moderno ed 'amletico' conflitto, giacché alla sua Statura molti altri si ispirarono per scrutare labirinti e medesime disquisizioni nell'esprimere la propria ed altrui Anima e Spirito eletto verso una purezza Ellenica combattuta nel 'giardino degli ulivi'; e la morte in questo dramma appare non certo una sconfitta, ma al contrario, una liberazione verso il Golgota in cui la materia di cui la cristiana e corrotta via del tempo non seppero né interpretare né incarnare... Giacché nel velato suo ingegno genio e talento possiamo riconoscere il ricongiungimento al sacrificio letto di un Dio Sovrano in terra sceso compiere la funzione cui nominato, ed in questo l'Apostata fu quasi un profeta al pari di quel Cristo di cui l'infanzia aveva istruito il mirabile ed arguto

suo intelletto, combattuto però dalla nefandezza del potere il quale aveva marcatamente e psicologicamente 'segnato' la sofferta adolescenza non meno della maturità. Potere 'divino' del quale, come dall'inizio dei tempi e della Storia, incarnava tanto l'aspetto sacerdotale quanto militare nelle finalità di cui ogni Re pone miglior antidoto e cura in ciò cui aveva espresso i limiti ed in qual tempo i bisogni, i quali non disgiunti e dissimili dal Cristianesimo... Cristianesimo che asserviva ed in qual tempo sfruttava ragione e sentimento sempre uguali nei tempi protratti e ciclici dell'umana storia corrotta e comunque sempre divisi e condivisi all'osteria fra il cuoco ed il cantiniere come già espresso... E certo non possiamo che dargli ragione, nella satolla ed ubriaca nonché errata interpretazione del messaggio (primitivo) cui i rivali si manifestavano complici consapevoli pur di ottenere, nel vero senso Macchiavellico, quel potere in grado di sostituirsi, complici il cuoco ed il cantiniere, all'impero, svilendo diminuendo e privandolo tanto del senso Cristiano nello spirito predicato tanto del Pagano o Gnostico studiato derivato e conteso... Giacché nella 'materia' corrotta non esiste differenza di sorta fra un Tempio una biblioteca o un papiro antico conteso, bensì il resto, almeno non sia nutrimento del e per il corpo di certo e per grazia divina eletta o letta non sazia lo Spirito, portandolo di conseguenza al graduale disfacimento. Sicuro è che questa lettura la possiamo cogliere ed adottare anche nell'odierna interpretazione degli attuali accadimenti ed accidenti: fatti circa taluni problemi sociali affrontati dalla stessa chiesa in modo inadeguato [ma universalmente accettato e osannato nel rimettere ed abdicare responsabilità e doveri con una semplice ed unanime acclamazione la quale pur pregando di certo non compie nulla di più nell'antico gesto per ogni uomo crocefisso, giacché se pur moltitudine da imperatore guerre lotte e naufragi appartengono al credo collettivo ove per il vero nessuno vuol quanto globalmente pregato alla parabola con alto indice di gradimento] i quali rischiano con cieca determinazione ed inadeguata incomprendione di portare allo svilimento di ogni equilibrio all'interno, non di una singola nazione (ma noi sappiamo bene che vi è in gioco il Potere), ma più nazioni

le quali il più delle volte non vengono coinvolte o solo ammonite (figli e figliastri...) in cotal evangeliche pretese e presunte elevazioni morali... giacché nello scacchiere geo-politico e nella vasta ri-distribuzione di ricchezza capitali e genti dobbiamo purtroppo evidenziare che dopo la Svizzera di cui gode difesa il più piccolo Stato in nome del suo Dio è anche il più ricco nella modesta se pour ricchissima equivalenza. Ed il parlare di Cristo in nome del potere e della folla il quale acclama non riuscendo e per il vero a comprendere che i disgraziati in oggetto sono, in verità e per il vero, materia spirito e religione di ben altri intenti i quali più affini ad un cantiniere ed il suo cuoco nella materia dello spirito da loro così condiviso, ed un Giubileo nel perdono di questi ed altri terreni e limitati intenti, affini più al peccato dell'ignoranza, non certo risolve i problemi dello spirito solo diletto del cuoco ed il suo cantiniere... Ed al nero accudito e globalmente predicato più della madonna la qual dicono senza peccato..., rimane la rima di un soldo, meno dell'elemosina cui oggetto contesa e pretesa di una 'giostra' molto più vasta nella terra ove la loro venuta o dipartita che sia è argomento sì complesso che la soluzione può essere letta solo nello spirito congiunto di una volontà più affine alla 'rinuncia' di taluni valori materiali che fanno della globale ricchezza difesa pasto del povero non meno del ricco che nutre tal mensa e contesa dai tempi di 'Conrandiana' memoria, e ove, il colonialismo della 'materia' impone le proprie regole nello scacchiere dell'economia... Sicché il nero null'altro è che carne e moneta coniata fagocitata rigettata e poi rivenduta a basso costo al ricco mercato dell'ideologica e dicono cristiana natura, di chi poco o nulla ha compreso il come dal 'nulla' si crea oltre che la parola anche moneta... la qual sempre fa rima con scacchiera per il ricco mercato ove 'pecunia' fa rima con guerra e questa con ricchezza ed ancora con non meno equilibrio la rima se pur sgradita può esser coniugata all'infinito sino al porto ove il muro cinto difende la stessa dopo lo squilibrio di una crociata o fors'anche una nuova scoperta giacché mi par di comprendere la moneta sempre la stessa al cambio del cuoco ed il suo fido cantiniere... In un moderno Mercato condivisa imbandita e barattata, e dopo

dicono, anche offerta pregata e rinnegata alla grande piazza ove fa ancora il lieto suo giro o giostra che sia in un piatto non meno gradito nell'offerta ove Pietro perdona anche l'atroce peccato consumato non avendo ben capito ove la rete e la pesca va posta in nome del miracolo della vita che essendo tale va compresa nei suoi aspetti più atroci tanto per non cadere in quel paradosso ove anche l'Apostata subì inflessibile pena scordando come già detto l'intera umanità e l'indole sua terrena e non certo divina natura... -Giuliano-)

...Ora, tentare il connubio del puritanesimo col politeismo era cosa che non poteva venir in mente che ad un sognatore, educato nel misticismo delle sette neoplatoniche. Il mondo si ribellava a questo strano tentativo di imporgli una morale severa, in nome di Bacco e d'Apollo, diventati simboli di idee mistiche e filosofiche. La società, che aveva, in sì breve tempo, corrotto il Cristianesimo, non era per nulla disposta a lasciarsi disciplinare e correggere dal Politeismo riformato. Ancora si sarebbe capito il ritorno alla religione festosa e libera dell'Ellenismo genuino. Ma Giuliano, col suo culto pesante e severo toglieva al Politeismo ciò che ne era stato la grazia, il fascino supremo, e non trovava, all'infuori che nei pochi iniziati da cui era circondato, che freddezza e scherno.

...Ma egli non sapeva (come abbiamo appena disquisito: così loro 'non sanno' ora o forse non scorgono medesimo 'problema' giunto ad ugual e simmetrico nodo e porto al teatro della storia ove i ruoli rovesciati, e ove, stessi paesaggi offuscano il cammino, di chi, nell'utopia non discerne il vero problema e rischia nella predica e in ugual buona semina o pesca di cadere in ugual fossa...) che se il Cristianesimo affrettava il dissolvimento dell'antica civiltà, questa sarebbe, in ogni modo, caduta, *perché le mancava il principio essenziale del progresso*, e quindi non poteva riparare le perdite che il tempo reca a qualsiasi organismo; era diventata decrepita aveva perduta ogni forza vitale, non poteva resistere alla barbarie che si avanzava giovanile e baldanzosa.

Il principio essenziale del progresso è la scienza non la scienza di ipotesi e di fantastiche concezioni metafisiche,

ma la scienza oggettiva che scopre e segue il processo razionale da cui è determinata la fenomenalità della natura. L'uomo, mercé la sua facoltà d'astrazione, ricrea idealmente, nel suo pensiero l'universo, rappresentandolo in una serie di cause e di effetti che si svolge nello spazio e nel tempo. Ed in tale rappresentazione ideale si determina la vita dell'individuo e della società. Ora, quando quella rappresentazione è illusoria e fallace — e non può non esser tale quando non è che il frutto di una ragione che si nutre di sé stessa — ne viene una determinazione della vita necessariamente errata ed incapace di miglioramento, che vuol dire di progresso, perché, senza conoscenza oggettiva, il vero rimane nascosto. La concezione antropocentrica dell'universo e la concezione antropomorfica della divinità, immaginata come un Potere, posto all'infuori e al disopra della natura e dell'umanità che esso regge con un arbitrio assoluto posano sopra un'illusione della mente umana, e immobilizzano la vita in una rete d'errori nei quali quanto più cerca di districarsi e tanto più si avvolge.

Il gettare in mezzo a questo errore fondamentale di concepimento un principio morale, giusto e vero a nulla giova, perché la falsità della concezione in cui vive la mente umana ne rende impossibile l'applicazione, anzi lo sterilizza e lo corrompe. Quando s'immagina che il mondo è governato da un Dio, fatto a somiglianza dell'uomo, un Dio che si guadagna con le preghiere, gli omaggi, le offerte, tosto le passioni umane, che vogliono essere soddisfatte, cercano e trovano la libertà del movimento in una religione formalista che dà all'uomo il mezzo di ottenere da Dio la desiderata impunità. Di ciò il Cristianesimo ha data una prova meravigliosa. Il Vangelo era stato propriamente la buona novella. Gesù era venuto a rivelare quel sublime principio della fratellanza e della solidarietà umana che è la sola fonte da cui può scaturire la moralizzazione del mondo. Ma la fonte si è subito ostruita. Il mondo non è stato punto moralizzato dal Cristianesimo, il quale, per l'errata concezione metafisica dell'universo e della divinità, è tosto diventato una religione di forme esterne e di dottrine fantastiche imposte come verità assolute, una religione, che, nelle gesta della sua onnipotente gerarchia, è diventata la negazione di sé stessa, ed ha data al mondo quella società feroce, selvaggia,

terribilmente appassionata, senza pietà e senza amore, di cui la Divina Commedia e i drammi di Shakespeare ci presentano il quadro vivente.

[\(in Pagine di storia\)](#)

